

I marò non verranno sostituiti. Tre elicotteri da trasporto saranno trasferiti in Afghanistan

Il massacro è avvenuto nei pressi di Ramadi. La folla si era radunata per una funzione religiosa

Iraq, fuoco americano sui civili: 15 morti

Uscivano da una moschea, tra le vittime anche 8 bambini. Gli Usa negano: non è successo nulla
Tornano a casa in anticipo 130 militari italiani del reggimento San Marco

di Toni Fontana

CON IL PARLAMENTO in ferie, i ministeri quasi deserti e l'Italia col fiato sospeso per gli allarmi sul terrorismo, è iniziato il ritiro dei militari da Nassiriya. Partita come «missione umanitaria», trasformata in tragedia (26 i militari caduti) la spedizione in Iraq volge

al termine all'insegna dell'italica furbizia. Quasi per caso si è infatti scoperto che il 5 agosto scorso sono sbarcati a Brindisi 130 fucilieri di Marina del reggimento San Marco provenienti da Nassiriya. Stanno tornando in patria anche tre grandi elicotteri Ch47, utilizzati prevalentemente per il trasporto delle truppe, con il relativo personale, un centinaio di militari in tutto. Non appena la notizia è diventata di dominio pubblico (ne ha scritto il sito Analisidifesa) il comando della brigata Folgore che fino a

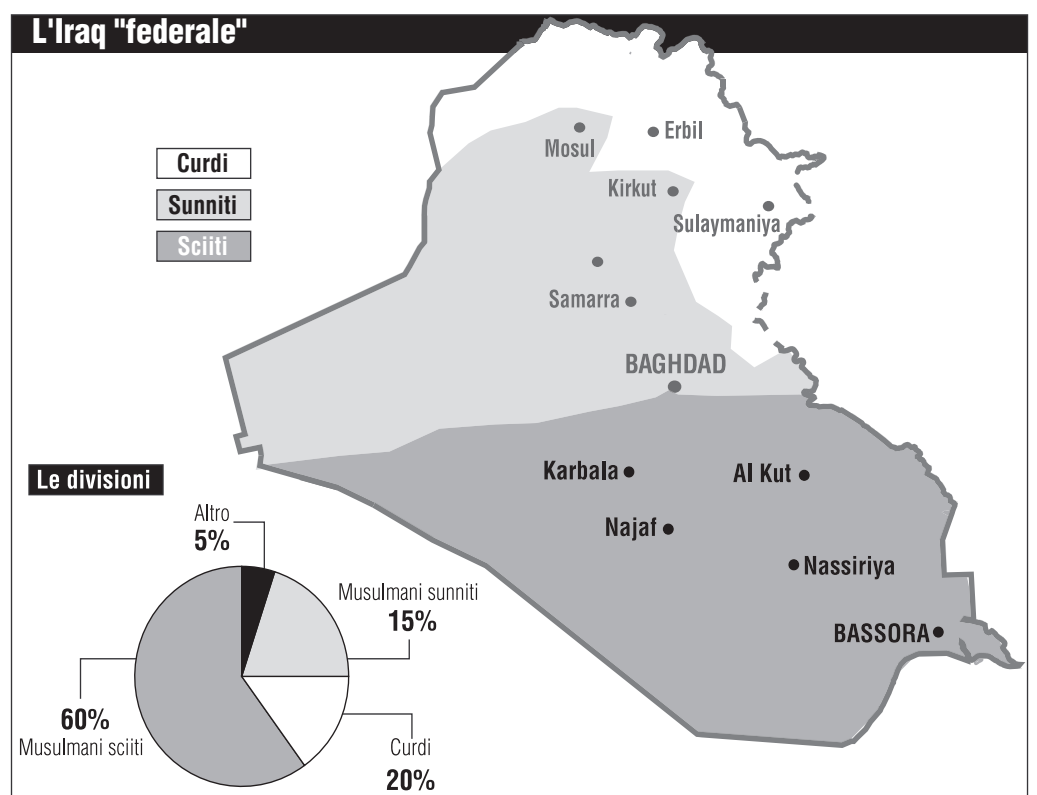
lazzo Chigi a fare marcia indietro. Il successivo fuggi-fuggi dall'Iraq, abbandonato ormai da gran parte dei contingenti stranieri e la vertiginosa crescita della spesa, ha però spinto Berlusconi ad annunciare nuovamente l'inizio del ripiegamento per il mese di settembre. Ora si apprende che, alla chetichella, i nostri stanno tornando a casa. L'accelerazione è dovuta non solo al fatto che i bilanci della Difesa italiana sono in rosso, ma dalla decisione Usa di avviare l'«exit strategy». Bush ripete che i marines si ritireranno da Baghdad solo «a lavoro concluso», ma sul campo, fervono invece i preparativi per il ripiegamento. Nei giorni scorsi il comandante Usa in Iraq, generale Casey, si è recato a Najaf per discutere con i capi sciiti le modalità ed i tempi del ritiro dei marines

Bush nega che sia iniziata l'exit strategy ma i generali trattano la consegna di 10 città agli iracheni

Berlusconi aveva parlato di settembre per l'inizio del ritiro ma la Difesa ha accelerato i tempi



Un'immagine d'archivio di un soldato italiano a Nassiriya. Foto Ansa



La scheda

Federalismo e Islam i nodi irrisolti

Il federalismo e il ruolo dell'Islam rappresentano le due questioni che, nonostante le rassicurazioni del presidente Talabani, rischiano di far naufragare il negoziato in corso a Baghdad. I curdi (15% della

popolazione) si sono conquistati un'ampia autonomia fin dai primi anni novanta, gli sciiti (60%) vorrebbero a loro volta creare una sorta di stato, i sunniti (20%) vorrebbero in questo quadro tagliati fuori. Anche le minoranze turcomanne e assiro-caldee temono di non essere

rappresentate in un Iraq «federale» e soprattutto vedono con terrore l'imposizione della Sharia. Contro la prospettiva di un Iraq confessionale si battono anche le associazioni delle donne laiche che in questi giorni hanno sfidato il terrorismo scendendo in piazza a Baghdad.

settembre è schierata in Iraq da un lato confermato quanto è trapeolato aggiungendo tuttavia che «i fucilieri di Marina - ha dichiarato il portavoce, colonnello Fabio Mattiassi - sono rientrati come previsto dopo quattro mesi trascorsi a Nassiriya. Al momento non è arrivato dall'Italia alcun rimpiazzo, ma non è detto che presto non arrivino altri militari per sostituire i marò». Altre fonti militari hanno parlato di non meglio precisati «motivi di ordine sanitario» che hanno provocato l'anticipato rientro del reparto ed hanno spiegato il mancato rimpiazzo con il fatto che l'invio di sostituti per un breve periodo avrebbe comportato costi eccessivi. Le spiegazioni ufficiali comunque non negano che, nei fatti, sia iniziato il ritiro. Su questo tema il governo italiano ha collezionato una lunga serie di figuracce sul piano interno ed internazionale. Nel corso di una delle sue tante apparizioni nel salotto di Bruno Vespa, il premier aveva ipotizzato l'inizio del ritiro nel mese di settembre, ma ciò aveva irritato gli americani, obbligando Pa-

dalle regioni centrali. L'ambasciatore Usa Zalmay Khalilzad ed il collega britannico William Patey hanno promosso un comitato del quale fanno parte alcuni ministri iracheni ed i vertici militari della Coalizione. L'obiettivo è quello di definire «entro il 26 settembre» il ritiro dei militari americani da 10 importanti città irachene. Secondo le indiscrezioni Nassiriya sarà la prima città a tornare effettivamente sotto il controllo delle forze locali. Gli americani si prefiggono di concentrare le loro truppe in 10-15 grandi basi (quella di Tallil è una delle principali) convinti che alcune parti dell'Iraq sono in grado di «autogovernarsi», mentre nelle regioni dell'ovest la guerra proseguirà ancora per molto tempo. Ieri vi è stata una violentissima sparatoria nei pressi di una moschea di Nasaf, non lontano da Ramadi. Secondo i medici del locale ospedale i marines hanno sparato sulla folla che usciva dalla moschea uccidendo 15 persone. Tra queste vi erano otto bambini. Il comando Usa sostiene che «non è accaduto nulla di simile».

Talabani annuncia l'accordo per la Costituzione

Secondo il presidente iracheno la Carta sarà pronta oggi, ma i dissensi rimangono

di Toni Fontana

Jalal Talabani, presidente dell'Iraq, storico condottiero militare e politico curdo, non è un fedele musulmano particolarmente devoto e anzi esprime l'anima laica di quella parte del paese. Se dunque ieri, annunciando per oggi l'accordo sulla costituzione, Talabani ha esordito con l'esortazione «Se Allah lo vuole», è chiaro che per venire a capo degli enormi problemi irrisolti ci vorrà un tocco divino. Il presidente iracheno però ha assicurato che la nuova Carta costituzionale sarà presentata oggi con 24 ore di anticipo sulla tabella di marcia prefissata. Restano tuttavia molti dubbi non solo sul fatto che oggi sarà rispettata la promessa, ma soprattutto sulle prospettive e la tenuta di un eventuale accordo. La discussione sta proseguendo

«ad oltranza» e da alcuni giorni nei palazzi della zona verde di Baghdad e, per quel che se ne sa e che trapela nella stampa americana, finora è stata raggiunta un'intesa di massima su tre-quattro punti, importanti, ma non decisivi. Pare scongiurato il piano degli sciiti di aggiungere la parola «islamica» al nome del paese che si chiamerà «repubblica federale dell'Iraq». I curdi sono poi riusciti ad imporre che le loro milizie peshmerga non solo mantengano le armi ma diventino una sorta di milizia locale. La questione non si presentava di facile soluzione perché gli americani, nel primo anno dopo l'invasione, hanno preteso il disarmo delle milizie sciite e permettendo invece ai curdi di restare in armi. Ciò ha innescato le gelosie degli ayatollah

che hanno, almeno ufficialmente, accettato di deporre le armi (nasconde per tempo). Un'intesa sarebbe stata raggiunta anche sullo status della città di Kirkuk, che rappresenta il cuore dell'industria petrolifera irachena. I 171 membri del comitato costituente si sarebbero trovati d'accordo su fatto che la situazione a Kirkuk dovrà essere «normalizzata» entro il 15 dicembre, cioè prima delle elezioni politiche. Probabilmente esistono accordi sottobanco, ma ufficialmente non viene spiegato quali misure verranno adottate per «normalizzare» Kirkuk dove vivono migliaia di arabi inviati da Saddam nei decenni scorsi e una consistente minoranza turcomanna. I curdi, cacciati al tempo del regime baahista, pretendono di tornare in possesso delle loro proprietà. Nel comitato si è insomma deciso di non

decidere e, come accade da due anni a questa parte, la soluzione della complessa ed esplosiva questione è stata rinviata ad una nuova data. Il quarto punto sul quale è stato annunciato ieri un accordo riguarda la ripartizione delle risorse delle risorse petrolifere. Sarebbe stato messo a punto un complesso e macchinoso sistema: i ricaviati del petrolio verrebbero raccolti dal governo centrale e quindi ripartiti sulla base delle «quote», cioè del numero di abitanti delle 18 province del paese. In tal modo anche i sunniti, che popolano la parte dell'Iraq che non possiede giacimenti, ricaveranno i loro benefici. La ripartizione su base territoriale sarà però accompagnata da non meglio precisati «criteri tecnici». Fin qui i quattro punti sui quali sarebbe stata raggiunta un'intesa. Anche l'ottimista e speranzoso Talabani ha però ammesso che, almeno fino a ieri sera, non erano state risolte le due questioni di fondo: il federalismo ed il ruolo dell'Islam nella legge fondamentale. Nei giorni scorsi i capi sciiti ed il dirigente delle brigate Badr (le milizie dello Sciri) avevano messo sul piatto la richiesta di un'ampia autonomia per le regioni centro-meridionali, ipotizzando la creazione di uno stato confessionale. Contro questa ipotesi si è schierato con decisione il premier Jaafari, sostenuto dai delegati sunniti. Gli americani che, da dietro le quinte, condizionano il negoziato sono disposti a cedere sul federalismo, ma pretendono che il centro del potere decisionale resti a Baghdad e non accettano che l'Islam diventi la sola fonte della legge. Oggi, forse, si saprà la verità su tutta la partita in corso.

NUCLEARE A Bush che minaccia la guerra, Schröder risponde: abbiamo già visto che non funziona

Per l'Iran scenari iracheni

di Gabriel Bertinetto

Botta e risposta fra Bush e Schroeder. Alla tv israeliana il capo della Casa Bianca dice di non escludere l'uso della forza contro l'Iran e alude minacciosamente al trattamento già riservato all'Iraq. In un comizio a Hannover, il cancelliere gli risponde secco, quasi irridente: «Sgombriamo il tavolo dall'opzione militare, abbiamo già visto che non funziona». Dopo Baghdad, Teheran. Il momento di una nuova eventuale sciagurata avventura bellica americana è lontano. Ma anche allora passò un anno abbondante, dai primi vaghi accenni della fine del 2001

sino all'attacco nel marzo 2003. Quello che sembra profilarsi anticipatamente è la riproposizione della stessa frattura in campo internazionale fra fautori e avversari dell'intervento armato. Per ora tutto è per così dire in nuce. A parte il fatto che Berlino potrebbe cambiare linea dopo le elezioni di settembre, molti dei soggetti principali devono ancora pronunciarsi chiaramente, e il contenzioso nucleare con l'Iran è in piena evoluzione. Gli ayatollah hanno riaperto l'impianto sospeso di Isfahan, ma accettano la presenza degli ispettori dell'Aiea. Margini per una ripresa

delle trattative esistono ancora. Ma è sintomatico che Washington ricordi perentoriamente che la sua posizione, nonostante si sia temporaneamente fatta da parte per dare una chance al dialogo tentato dagli europei, rimane la stessa: della Repubblica islamica non ci fidiamo, non la riconosciamo, ci riserviamo di distruggerla. Unito nel giudicare inaccettabile che Teheran si procuri l'atomica, il mondo occidentale si divide nella scelta delle strategie per sventare quel pericolo. Parigi non ha commentato l'ultima uscita di Bush, ma è noto che il governo francese, come quello tedesco, respinge l'idea di risolvere con gli eserciti

di invasione i problemi in quella parte del mondo. Il ministro degli Esteri Douste-Blazy si dice «convinto» che la porta sia ancora «aperta per i negoziati». La Gran Bretagna, che nella guerra irachena si accodò agli Stati Uniti, sulla vicenda iraniana si è per ora associata a Francia e Germania. Una cosa è certa. Ammesso che il volere dell'Onu possa interessargli, questa volta Bush dovrà escogitare qualcosa di più serio e raffinato che non la fiala agitata da Powell nella famosa riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, per dimostrare che il nuovo nemico da colpire nasconde in casa micidiali armi di sterminio.

BREVI

Londra
Nessun collegamento tra gli attentati del 7 e del 21 luglio

Gli attentati del 7 e del 21 luglio, a Londra, non sarebbero collegati in alcun modo tra loro. Lo ha rivelato ieri il quotidiano The Independent che ha citato fonti dell'antiterrorismo. Assumerebbe sempre più concretezza, quindi, una delle ipotesi più temute dagli inquirenti, ovvero che gli attentati siano l'opera di cellule terroristiche totalmente indipendenti.

Cuba
Niente cerimonie pubbliche per i 79 anni di Fidel Castro

Nessuna festa pubblica per i 79 anni di Fidel Castro, il leader mondiale da più tempo al potere. La stampa cubana, tuttavia, non ha lesinato elogi, per quello che hanno definito «il padre più nobile, saggio e valoroso».

Stati Uniti
Emergenza immigrazione nel New Mexico. Alta la tensione

Bill Richardson, il governatore del New Mexico ha dichiarato lo stato d'emergenza per fare fronte al problema dell'immigrazione e della criminalità che essa porterebbe negli Usa. Il governatore ha parlato, soprattutto di «traffici di uomini, di droga, omicidi e furti di bestiame» e ha deciso di stanziare 750 mila dollari di fondi straordinari per la polizia di frontiera. Il governo messicano, pur riconoscendo il problema, ha accusato Richardson di «generalizzare».

Iraq
Il Pentagono chiede la censura per le immagini di Abu Grahb

Il Pentagono ha chiesto ieri di fermare la diffusione di nuove immagini di abusi sui detenuti della prigione di Abu Grahb, per evitare che acuiscono sentimenti ostili contro gli Usa. Sarebbero 87 le foto e 4 i filmati ancora inediti, a testimonianza delle violenze perpetrate dagli americani nella struttura irachena.